ANZIANI E SOCIETÀ

Una Festa nazionale dedicata ai problemi della terza età

Iniziativa del Pci - Avrà luogo ad Abano Terme dal 24 giugno al 5 luglio - Un ampio programma: dibattiti, attività culturali e ricreative - Facilitazioni alberghiere

Per la prima volta il Partito comunista italiano dedicherà una Festa nazionale ai problemi della terza età, degli anziani, la cui presenza sta aumentando nella società nazionale, così come avviene in Europa e nel mondo. La decisione è stata presa dalle commissioni propaganda e politiche sociali della Direzione che ne ha dato comunicazione ai responsabili delle Federazioni e dei Comitati regionali.

La Festa avrà luogo ad Abano Terme (Padova) dal 24 giugno al 5 luglio. L'ampio programma politico — che è in corso di definizione — prevederà numerose iniziative sui vari temi, che vanno dalla riforma delle pensioni all'ecologia, dai messaggi che sulla terza età giungono dai mass-media e dalle diverse espressioni artistiche (cinema, teatro, narrativa, ecc.) alla ricerca scientifica. È prevista una grande manifestazione conclusiva.

A questo programma saranno invitati a partecipare e a dare un contributo di idee i nomi più prestigiosi, in campo nazionale e internazionale, della politica, della scienza, del movimento sindacale, delle forze sociali, culturali, artistiche.

Oltre al programma delle iniziative politiche e alle tradizionali attività delle Feste dell'Unità, verrà anche offerta la possibilità di una permanenza prolungata (fino a tutti i dodici giorni della durata della Festa) negli stabilimenti alberghiero-termali della zona a condizioni di particolare favore, sia per il semplice soggiorno, sia per le cure termali stesse, inoltre è previsto un ricco programma di attività culturali, spettacolari, ricreative e turistiche (Venezia, Padova, Verona, Colli Euganei, ecc.).

Le organizzazioni di partito sono già al lavoro per preparare la Festa e favorire la più vasta e creativa partecipazione non soltanto dei comunisti ma di tutte le forze e organizzazioni interessate: Centri anziani, Società di mutuo soccorso, Comuni, Sindacato pensionati, Arci, associazioni di artigiani, commercianti, coltivatori.

MILANO — Una immagine della Festa nazionale dell'Unità

STORIE D'AMORE

Conobbi Alceste, era tanto timido Poi venne il '43

Paolina si butta nella Resistenza - L'arrivo dei fascisti - «Presto, spogliati!»

Ecco una storia d'amore nata nella Resistenza. Una storia non troppo lontana, ma pur sempre ricca di pathos, di emozioni. Anche questa storia è stata raccolta per noi da Giuliana Dal Pozzo. Ma scriveteci voi stessi la vostra storia, lontana o recente che sia. Sarà questo un modo utile per ricordare e aprire un dialogo, anche con i giovani, su un tema che non invecchia mai.

Mia madre diceva. «Ogni bambino nasce con il suo sacchettino», per dire che c'era la Provvidenza e al mondo bisogna accogliere bene tutti. Faceva la levatrice e vedeva lo sgomento di certe famiglie in cui arrivava il settimo o il decimo figlio. Venivano a chiamarla, nella nostra casa in un paese della Bassa Padana, a tutte le ore, e non ho mai sentito che si lamentasse anche se era piena notte e fuori c'erano molti gradi sotto zero. Una volta assistè una ragazza madre, in una casa fredda e silenziosa. Fu lei che mise la legna sul fuoco e mandò a chiamare il ragazzo. Lui venne e lei, furba, glielo lasciò in cucina, il neonato, perché potesse prenderlo in braccio, toccarlo, sentirlo. Finì che i due si sposarono.

Mio padre aveva un garage con dei camions che affittava a ditte e privati, ma venne la crisi del '29 e fallì. Così la raccontava lui, perché invece mia madre diceva che si era rovinato per una che si chiamava Fanny, non aveva più voglia di lavorare, stava tutto il giorno imbambolato a pensare a lei.

Comunque fosse andata, ci trovammo poveri: il mio spensierato padre morì prima della seconda guerra mondiale e io, che frequentavo un corso di infermiera nella città vicina, mi misi a fare di tutto, cucivo, aiutavo in campagna e quando era la stagione, per quaranta giorni, diventavo mondina. Mia madre allora mi faceva tante raccomandazioni, soprattutto per quanto riguardava la morale. Diceva che aveva visto troppe ragazze rovinate e potevano approfittarsi di me.

Strano, la ricordo come una donna moderna, piena di energia, capace di capire tutti, eppure su questo punto era proprio all'antica.

Al corso conobbi un ragazzo di nome Alceste con il viso pieno di lentiggini, che si vedevano di più quando diventava rosso. Era tanto timido che lo capivo appena quando parlava: sembrava volesse sempre dire qualcosa, ma poi era troppo agitato per farlo. Però era chiaro che mi voleva bene.

Venne il '43, cadde il fascismo. Nella gran confusione molti soldati tornarono al paese, si misero abiti civili, ne arrivarono altri, anche stranieri, qualcuno si nascose, qualcuno andò al nord, qualcuno con i partigiani. Alceste restò perché zoppicava, da piccolo aveva avuto la poliomielite e una gamba gli era rimasta leggermente più sottile e più corta.

Io mi buttai a capofitto nella Resistenza. Non che sapessi o potessi fare granché: feci quello che fecero in molti, portai dei messaggi, distribuii volantini e in particolare il foglio dei Gruppi di difesa della donna, intitolato «Noi Donne». Era pericoloso quello che facevo e non glielo dissi ad Alceste perché mi sembrava troppo impacciato. I fascisti non badavano tanto a una ragazzetta come me che se ne andava in bicicletta con una borsa appena al manubrio e cantava, pedalando allegramente, «Fiorin, fiorello, l'amore è bello vicino a te...».

Non sempre riuscivo a distribuire il materiale subito, perciò avevo scucito una parte della fodera del mio materasso e ci infilavo la stampa clandestina. La notte sentivo fare crac-crac, ma il materasso era di crine e lo avevo venti anni!

Un giorno Alceste si fece coraggio e venne a trovarmi a casa. Mia madre, tutta contegnosa, lo fece passare in «salotto» e gli offrì una tazzina di surrogato di caffè.

Alceste mi parve più rosso del solito, con le lentiggini che sembravano puntini fatti con il lapis intorno agli occhi celesti. Era una scena di altri tempi e di un altro mondo, perché il mondo, invece, fuori era impazzito. C'erano rastrellamenti, retate, perquisizioni, tutti e i fascisti erano furiosi perché gli erano sfuggiti due partigiani.

Mentre stavamo calmi, con la tazzina in mano, si sentì un gran rumore alla porta. I militi, in cerca di chissà che cosa, picchiavano con il calcio del fucile. Mia madre con il solito sangue freddo si avviò gridando: «Arrivo, arrivo...». Io pensai in un lampo al mio materasso, ai rischi che correvo e facevo correre. Presi per mano il mio timido innamorato e lo portai di corsa nella mia camera. Mentre mia madre parlava con quei malintenzionati gli gridai: «Spogliati, svelto. Tutto». Per fortuna lo fece senza chiedere spiegazioni. Io stessa gettai via i vestiti. Ci buttammo sul letto appena in tempo e i fascisti, entrando, ci trovarono abbracciati. Rimasero gelati dallo stupore, si guardarono fra loro, fecero qualche risatina imbarazzata e se ne andarono. Di là se la presero con mia madre: «Va là che sei una bella ruffiana!», e anche «in casa tua e con un segnato da Dio».

Per la paura, il sollievo o semplicemente per amore, rimasi abbracciata ad Alceste. Non ci accorgemmo che era entrata mia madre e in fondo al letto piangeva: «Ragazzi, oh, ragazzi».

Non so perché fosse così triste, se per quello che le era toccato sentire o per quello che le toccava vedere. Dopo la guerra Alceste e io ci siamo sposati. Fino a quando non ci siamo separati, una dozzina di anni fa — oh, sì, non tutte le storie finiscono bene nel tempo — mio marito ha continuato a dirmi che poche volte nella vita si era sentito così calmo come, quel giorno che era nudo e abbracciato a me, davanti ai fascisti.

Paolina Tarozzi

Le analisi e le richieste dello Spi-Cgil nella Conferenza sul Mezzogiorno

Stato sociale nel Sud? Non c'è

Il sindacato vuole costruirlo assieme ai giovani

I dati smentiscono l'equazione Sud = assistenza - Richiamo ad una crisi sociale profonda - Alleanza possibile su interessi comuni - Servizi sociali moderni per soddisfare reali bisogni, creare nuove occasioni di lavoro, valorizzare le professionalità

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Day-hospital significa ospedale di giorno. Chi arriva nel day-hospital indossa il pigiama e viene regolarmente ricoverato. Utilizza per alcune ore le strutture ed i macchinari solitamente fissi e molto sofisticati, e poi viene dimesso e restituito alla vita quotidiana fino al giorno dopo. Così, spesso, per lungo tempo. Sul piano economico il risparmio è evidente. Il ricovero ha un costo-ora, ma più è lungo più il costo-ora aumenta per la necessità di costose strutture complementari. Sul piano sociale e dei costi umani i vantaggi del day-hospital sono ancora maggiori. La possibilità di poterlo utilizzare significa spesso non essere costretti ad entrare nel tunnel della lungodegenza con il suo carico, terribile ma talvolta inevitabile, di depressione e logoramento dei propri rapporti sociali e, in alcune occasioni, perfino affettivi.

In Italia esiste in media un ospedale di giorno per ogni 380.878 cittadini, ma in Puglia si sale ad 1.225.558 e in Calabria si arriva a 1.835.837.

È uno dei tanti dati forniti dall'ufficio studi del Sindacato Pensionati della Cgil (Spi) ai partecipanti alla conferenza nazionale sul Mezzogiorno che si è svolta a Reggio Calabria dal 5 al 7 febbraio. Fa parte di una attenta analisi sociologica che smentisce, al di là di ogni ragionevole dubbio, che nel Meridione sia mai stato costruito lo Stato sociale. Lo Stato sociale, cioè un insieme di misure organiche capaci di mantenere l'anziano dentro normali condizioni di vita e dandogli la possibilità di restare inserito nel proprio ambiente e contesto socio-ambientale, nel Sud non è mai esistito. Il problema vero, hanno detto in molti, è quello di costruirlo.

Questo uno dei punti fermi emersi con precisione dai lavori del convegno. «Nel Sud — ha sostenuto Claudio Pontacolone nella relazione introduttiva — il degrado ha toccato livelli impressionanti; siamo di fronte a condizioni di invivibilità; le dimensioni e la qualità dei servizi sociali e collettivi sono a livelli del tutto inadeguati, talora a livelli di incivilità».

«I dati — ha incalzato Sante Moretti, vicepresidente nazionale dell'Inca — smentiscono l'equazione Sud-assistenza. In Piemonte, rispetto alla popolazione, vi sono più pensioni di invalidità che nel Sud. La verità è che nel Meridione ci si è limitati ad una cattiva assistenza». Un'assistenza a fisarmonica che si allarga o restringe secondo l'andamento dell'economia nazionale e determina precarietà ed incertezza per gli anziani.

«Nonostante le grandi conquiste fatte anche al Sud, siamo insoddisfatti — ha detto Arvedo Forni, segretario generale dello Spi — perché non è cambiato il divario Nord-Sud, anzi talvolta è peggiorato. Non è vero — ha aggiunto — che il Sud ha più pensionati: ne ha di meno e le pensioni sono più basse. Si spende meno per la sanità ed i servizi sociali. È un divario tra i meno conosciuti ed i meno giustificabili ed accettabili. Il divario nello Stato sociale, per i vecchi, significa vivere al di sotto dei limiti della sopravvivenza».

Del resto, le cifre sull'invecchiamento della popolazione sono il a testimoniare che il divario si trasforma in minor diritto alla vita. La popolazione meridionale è più giovane di quella del resto del Paese perché nel Sud ci sono più nascite, ma anche perché si muore prima. L'indice di invecchiamento che raggiunge 162 in Liguria, 126 in Emilia e 124 in Toscana precipita a 57 in Sardegna, 52 in Puglia e 48 in Campania.

Impossibile, quindi, non stabilire un nesso diretto tra questi dati ed il rapporto Gorrieri sulla povertà — ricordato dal segretario dello Spi siciliano, Franco Catalano — che ha individuato tra gli anziani del Mezzogiorno una fetta consistente della povertà italiana attribuendone le cause di fondo alla mancanza di lavoro ed allo stesso reddito delle pensioni al di sotto del minimo vitale.

Alfonso Torsello, segretario nazionale della Cgil, concludendo il convegno alla presenza di oltre 2000 pensionati venuti da ogni parte del Sud, ha ricordato che «se ai Nord esiste una questione anziani, al Sud esiste una questione anziani-poveri. Le pensioni superiori alle 700.000 lire al mese (in Italia sono il 9% del totale) sono 517.933 al Nord; 97.334 al centro, appena 21.297 al Sud. Le superiori al milione (in Italia sono il 2%): 133.438; 34.706; 13.903».

Ma se è questa la situazione, che tipo di Stato sociale vuole costruire lo Spi?

L'obiettivo — è stato chiarito — non è certo quello di proporre una redistribuzione nazionale dell'attuale struttura, né porre freni ai processi di trasformazione economica delle industrie del Nord, quanto invece programmare — ha sostenuto fin dall'inizio Pontacolone — la unificazione economica e sociale del Paese. Insomma, la costruzione dello Stato sociale al Sud deve recuperare pienamente una pratica che guarda al Mezzogiorno non come ad un peso, ma come ad una grande risorsa per il lavoro, l'occupazione, lo sviluppo e l'applicazione della scienza e della tecnica nell'intero Paese.

«Stato sociale — spiega ancora meglio Manuela Mezzelani, segretario dello Spi di Roma — come una realtà dinamica, come produzione di servizi e insieme di lavoro qualificato e gratificante». In realtà l'aumento dell'età media tende a trasformare profondamente il vecchio e spesso miserabile sistema dei bisogni ed innesca una nuova richiesta di protagonismo e servizi da parte degli anziani. Per evaderla, non è sufficiente fare qualcosa di più, ma bisogna riorganizzare in profondità ciò che esiste, costruire realtà moderne utilizzando nuove qualificazioni professionali.

È nato da qui, probabilmente, il richiamo attento alla realtà giovanile meridionale come ad un pezzo decisivo di società che può essere saldato ai nuovi bisogni degli anziani. Non una alleanza fondata sulla mozione degli affetti, ma su interessi materiali comuni.

Ma lo Spi in tutta Italia, e specie nel Meridione, è in grado di promuovere una nuova stagione di lotte di questa ampiezza? Chi sono i suoi dirigenti? Che forze possono essere schierate in campo? E un disegno così ambizioso, come quello discusso a Reggio, tiene conto degli orientamenti reali degli anziani del Sud, o si sovrappone con vizi ideologici al reale pianeta-vecchi?

Anche di questo si è discusso con attenzione e passione. Intanto, gli iscritti allo Spi in Meridione nell'ultimo decennio sono balzati da poco più di 60.000 a a 483.691. Dal 14% al 28% dell'intera forza della Spi. I quadri, formati per tanta parte dalla generazione che ha fatto le lotte più importanti dell'Italia repubblicana, riflettono la nuova consapevolezza che emerge dal mondo degli anziani «Il fatto è — mi spiega Mezzelani — che gli iscritti, per tanta parte, non sono stati in precedenza militanti della Cgil. C'è un rapporto diretto tra l'essere pensionati al Sud e iscriversi al sindacato». Ciò significa che anche al Sud si è rotta la logica del «pensionato con il cappello in mano» e si viene affermando la questione del diritto.

Insomma, i «vecchi» sono una forza con cui bisogna fare i conti. «Una forza — ha ricordato Letizia Colajanni, anzianissima delegata di Caltanissetta, concludendo il suo intervento — che anche se ha meno tempo da vivere rispetto agli altri gruppi sociali, vuole costruire un futuro migliore. E naturalmente più in fretta possibile».

Aldo Varano

Martedì prossimo l'ultima parte del saggio di Ardigò

Per ragioni di spazio e di opportunità rinviamo a martedì prossimo la terza e ultima puntata del saggio di Achille Ardigò sui mutamenti nel sistema sociale tratto dal libro «La quarta età» edito dalle «Edizioni lavoro» di Roma.

Prostata e sessualità, un chiarimento necessario

I castrati del '700 erano voci bianche, però le signore se li contendevano - Nel caso della ghiandola prostatica ingrossata, l'intervento chirurgico non provoca alcuna perdita di sessualità - C'è differenza tra potere «coeundi» e potere «generandi» - Un curioso congegno americano

Anche questo è per soli uomini. Dobbiamo ripeterci, ci dispiace, ma sono state scritte cose sbagliate che è urgente rettificare. Calma, calma, è successo a noi, sissignore, al nostro giornale, alla nostra pagina. D'altra parte non c'è da meravigliarsi troppo coi tempi che corrono in materia d'autocritica. Si tratta della prostata e della potenza sessuale che sono state trattate come se fossero collegate.

Nel '700, quando andavano di moda le voce bianche, si parlava di signore che s'invaghivano perdutamente di questi castrati, certamente per le loro virtù canore, ma alcuni di loro sono rimasti famosi più per le loro gesta amatorie che per il bel canto. Dal canto loro i pascià turchi e i gran vizir persiani e arabi si sa che a custodia del loro Harem ponevano gli eunuchi. Non si voleva rischiare che qualcuna delle mogli restasse incinta per motivi non proprio dinastici. Per il resto facessero un po' loro, magari con l'aiuto dei loro guardiani i cui favori venivano contesi, alle volte, con più accanimento che quelli del sovrano. Quando al posto dei carri armati gli assalti si facevano con la cavalleria e i cannoni venivano trainati da parigliie baie o brune o bianche, il problema per gli stallieri, i cavalieri, i conduttori, i soldati insomma, era quello di tenere a bada le cavalle dai cavalli. A quelli non gl'importava niente della guerra e della disciplina militare e anche se il regolamento prevedeva che fossero castrati si ostinavano a voler montare le loro compagne d'arme in qualsiasi occasione.

Insomma, per non farla troppo lunga, anche senza pendenti si può fare all'amore e si capisce perché. È vero che l'erezione è sotto l'influenza degli ormoni secreti dei testicoli, ma è vero anche che in loro mancanza può supplire il testosterone prodotto dai surreni. Resta poi il fatto che il turgore dei seni cavernosi dipende dall'integrità delle connessioni spinali: salva quella tutto può funzionare.

Per quel che riguarda poi la beatitudine che deriva dall'amplesso il meccanismo è tutto nella testa e cuimina con ogni probabilità con una cascata di endorfine, che sono molecole simili all'oppio, che sommergono il nostro cervello come uno sballo. In quel momento ogni dolore scompare e se qualcuno vi annunciasse chissà quale sciagura non potreste far altro che rispondergli con un sorriso soave.

Figuratevi se tutto questo turbamento, questa storia, questi istinti possono dipendere da un solo ghiandolone, di grande rispetto, sissignore, che però si chiama soltanto prostata. Togliere di mezzo una prostata che vi ostacola la minzione, che s'infetta facilmente perché col suo volume impedisce alla vescica di svuotarsi completamente, che vi fa chiedere scusa sul più bello perché dovete correre al gabinetto, non vuol dire togliervi il potere. Non si allude al potere di uomini politici che, chissà perché, quando si fanno vecchi i giornali annunciano che sono stati sottoposti ad un delicato intervento chirurgico alla prostata. Si allude al potere coeundi, che resta integro, anche se quello generandi va a farsi benedire perché l'elaculazione avviene all'interno della vescica.

Beh, per questo ci vuole pazienza, d'altra parte fare all'amore è un atto così vasto che può essere continuamente arricchito di contenuti. Però c'è ancora chi crede che la propria virilità se ne sia andata con la bacinella che s'è portato via quel pezzo di ghiandola che s'era ingrossata e bisogna fargli sapere che non è vero. Per convincerlo basterà dirgli, dimmi un po', ti capita che di notte, quello lì, si insomma, il pisello, si tira su. Se sì è bell'e fatta, vedi che ce la puoi fare. Se no, se non ricorda, se non sa, può farselo misurare, di notte mentre dorme. Solo che deve andare in Usa, perché non sappiamo se in Italia c'è chi lo fa. Si tratta di un congegno che consiste in un anello collegato con un monitor che registra le variazioni del calibro del membro mentre voi dormite. Se s'ingrossa e questo avviene normalmente due tre volte nella notte, con o senza prostata, non ci sono scuse, la capacità amorosa è salva.

Arginna Mazzotti

Il «punto» sugli ex combattenti (proposte di legge del Pci per gli esclusi «ante» 1968 e per gli sbandati)

Sono tuttora numerosi i lettori che ci scrivono per esprimere la loro protesta per non avere ancora riscosso l'assegno di ex combattenti in ragione di quanto disposto con l'articolo 6 della legge 140/1985.

Le proteste sono più che giustificate dato che a fronte di migliaia e migliaia di domande, quelle sin qui accolte non raggiungono le 600 000, quelle respinte 200 000.

Permangono intralci e ritardi burocratici di grosso rilievo nonostante le ripetute assicurazioni pervenute da ministeri, distretti e Inps. È questa una delle cause per cui, come abbiamo più volte assicurato, i parlamentari comunisti hanno presentato apposite proposte di legge.

L'Unità ha informato (il 27 gennaio e il 3 febbraio scorsi sempre nella pagina «Anziani e società») anche che al Senato è stata già approvata la parte in cui si stabilisce che, in attesa delle necessarie documentazioni complementari, l'assegno sia liquidato in base a dichiarazione con firma autenticata dei singoli pensionati attestante le circostanze in ragione delle quali si dà fede del diritto all'assegno, con possibilità di rivalsa da parte dell'ente, qualora si accerti la mancanza dei requisiti.

Questa parte del disegno di legge è stata stralciata ed è passata all'esame della Camera dei deputati. Se, come vogliamo sperare, il provvedimento verrà approvato speditamente e definitivamente si dovrebbe registrare una notevole accelerazione delle liquidazioni.

Va considerata l'opportunità che la nuova dichiarazione sia compilata soltanto da coloro che hanno la certezza del diritto all'assegno onde evitare penalità nel caso non dovesse risultare di essere in possesso dei necessari requisiti. Ciò ovviamente non ci esime dal ribadire la sollecitazione a che gli enti preposti accentuino gli impegni per produrre le documentazioni di loro competenza.

Continuano a pervenirci inoltre molte lettere di ex combattenti che pur avendone i requisiti sono sempre in attesa di liquidazione dell'assegno spettante in virtù di quanto disposto con l'articolo 6 della legge 140/1985, e di altri che sono esclusi dal diritto perché collocati in pensione prima del 7 marzo 1968, ed altri lettori ancora esclusi in quanto, pur essendo stati in zone di guerra e prigionieri fuori del territorio italiano, sono considerati «disertori» causa le notevoli confusioni determinatesi in molte località dopo l'8 settembre 1943 o perché non si ripresentarono dopo tale data nelle zone occupate dai tedeschi per evitare di essere irreggimentati nelle truppe repubblichine.

Tutte proteste che hanno ragione di essere espresse.

Va ricordato che per determinare il superamento delle cause dei ritardi e per superare le ingiuste esclusioni i gruppi parlamentari del Pci hanno presentato e sostenute proprie proposte di legge.

* * *

Le informazioni sopra riportate fanno il «punto» per quanto riguarda i benefici delle 15 00-.40 000 lire agli ex combattenti e si intendono riferite alle lettere pervenuteci: le lettere sono tante e per ragioni di spazio citiamo soltanto alcuni dei nostri corrispondenti scusandoci con quanti non vengono nominati: Nicola Mitrotti (Torino), Giov Battista Pastorino (Masone - Genova), Ciro Spina (Cesano Boscone - Milano), Piero Nuti (Castelvecchio - Lucca), Giovanni Grilli (Manfredonia - Foggia), Giovanni Baria (Agliana - Pistoia), Gabriele Raffaele (Isernia), Luigi Podda (Orgosolo - Nuoro).

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da

Rino Bonazzi
Mario Nanni D'Orazio
Angelo Mazzieri
e Nicola Tisci

Sollecitata l'approvazione della legge per i dipendenti passati ad altri enti

Molti impiegati ex combattenti, trasferiti di autorità dallo Stato alle Regioni, hanno avuto la possibilità, secondo varie disposizioni di legge, di chiedere il riscatto delle «campagne di guerra» ai fini della liquidazione della indennità di buonuscita e, ovviamente, del premio di fine rapporto Inadel.

Su autorizzazione dei ministeri competenti, l'Enpas ha deliberato, con appositi provvedimenti, tale riscatto, stabilendo, secondo i casi, determinate cifre che ogni interessato ha pagato secondo tempi prestabiliti dallo stesso Enpas.

Sono trascorsi anni ed anni da siffatte operazioni e tutto è filato diritto, senza che l'Enpas si facesse sentire.

Frattanto, per molti è giunto il momento del collocamento a riposo, e, quindi, il momento della liquidazione dell'indennità di buonuscita e del premio di fine rapporto. E qui scatta l'incredibile. L'Enpas e per conseguenza l'Inadel non riconoscono il diritto al riscatto delle «campagne di guerra» — ripeto già pagato dagli interessati — a quegli ex combattenti che hanno presentato la domanda di riscatto, trovandosi a prestar servizio presso le Regioni, dove, peraltro, erano stati trasferiti di autorità.

C'è solo da tremare! Che forse le Regioni non sono emanazione diretta dello Stato? Quei cittadini che hanno fatto la guerra non hanno acquisito un tale diritto, a prescindere da ogni altra considerazione? Che fare adesso l'Enpas di tutta la massa di denaro che ha incassato dagli aventi diritto al riscatto? Correttezza avrebbe voluto, almeno, che lo avesse restituito a chi di dovere con i relativi interessi maturati a tutt'oggi. Che succederà adesso?

Interverrà il Consiglio di Stato a dipanare questa assurda ed intricata matassa?

ANTONINO RUGGERI
Messina

Ciò che tu denunci è vero

Enpas e Inadel si palleggiano responsabilità e non riconoscono a chi ha riscattato periodi utili ai fini della buonuscita o premio di fine servizio i corrispondenti trattamenti economici di fine lavoro

Va aggiunto che questa situazione si è determinata per i dipendenti dei disciolti Enti inutili il cui personale è passato ad altra amministrazione. Noi prendiamo a pretesto questa lettera per aggiungere che questi ex dipendenti in larga parte si trovano con pensioni ancora provvisorie mancanti della contribuzione e di interi periodi

La I Commissione permanente del Senato ha approvato e trasmesso alla Camera dei deputati un progetto di legge n 4085 che dovrebbe risolvere i problemi legati al trattamento di fine lavoro assieme a quelli pensionistici

L'impegno del gruppo comunista sull'argomento si è concretizzato chiedendo una rapida approvazione della legge